

## 1915-1916: la Brigata Sassari sul Carso attraverso alcune fonti memorialistiche

di Fabio Todero

Alla fine di maggio 1916, la mia brigata [...] stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra, essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto. Non avevamo fatto altro che conquistare trincee, trincee e trincee. [...] Ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea, bisognava conquistarne un'altra. Trieste era sempre là, di fronte al golfo, alla stessa distanza, stanca. (E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*)

### *Le origini*

Nel gennaio del 1915, le grandi potenze europee erano impegnate da sei mesi in un conflitto senza precedenti che aveva assunto caratteri che nessuno, alla vigilia delle ostilità, aveva immaginato. La convinzione diffusa in tutti i paesi partecipanti che per Natale tutto sarebbe finito si era infranta tra le trincee e i reticolati del lunghissimo fronte occidentale, come tra le paludi e le immense distese del fronte orientale. Mentre l'Italia veniva colpita dalla catastrofe del terremoto della Marsica, il generale Conrad von Hoetzendorf, comandante supremo delle Forze armate di Austria e Ungheria, intraprendeva una furiosa offensiva sui monti Carpazi.

Benché avesse dichiarato la propria neutralità sin dall'estate del 1914, il Regno sabauda si stava preparando al conflitto. Da un lato fervevano le trattative diplomatiche con i rappresentanti degli opposti schieramenti per poter trarre i maggiori vantaggi possibili dalla situazione<sup>1</sup>; dall'altro l'esercito, duramente impegnato in Tripolitania proprio in quei mesi invernali<sup>2</sup>, mentre la guerra con la Turchia aveva compromesso le riserve di armamenti e munizioni, cominciava l'opera di allargamento delle proprie forze i cui criteri miravano fondamentalmente al completamento delle dotazioni, alla costituzione di tutte le unità di Milizia mobile e quelle presidiarie previste in caso di

---

<sup>1</sup> Per una recente ed esaustiva sintesi di tali trattative rimando a M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>2</sup> «Nell'inverno 1914-1915 la riscossa araba [...] travolse i presidi italiani in tutta la Tripolitania, distrusse le colonne organizzate per la riconquista e rinchiuse le truppe italiane nei porti. In otto mesi gli italiani ebbero 3500 morti (di cui 2500 nazionali) e 1500 prigionieri contro un nemico largamente inferiore per numero e armamento: un disastro secondo solo a Adua nella storia coloniale italiana». Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 159.

mobilitazione generale a costituire i nuovi reggimenti di artiglieria da campagna e nuove batterie di Esercito permanente, apportando modifiche al numero delle bocche da fuoco. Si mirava inoltre provvedere al parco d'assedio, e «ad entrare in guerra con un esercito forte di 1.400.000 uomini (dei quali 942.000 di truppe da campagna) e formato con le classi più giovani possibili, e con una valida e giovane riserva di complemento»<sup>3</sup>. La sempre più probabile entrata in guerra del Paese avrebbe fatto così impiegare da subito anche i neocostituiti reggimenti di Milizia mobile, originariamente destinati all'impiego in seconda linea. In questo modo, alla fine del 1918 si sarebbe saliti a un numero di ben 207 reggimenti di fanteria, ai quali si deve aggiungere la Brigata Granatieri di Sardegna.

Tra le unità di nuova costituzione c'era la Brigata Sassari, formata nella seconda quindicina del gennaio 1915 con elementi provenienti dal 45° e 46° reggimento della Brigata Reggio, già di stanza a Sassari. «I primi scarsi nuclei tolti dalle compagnie dei due reggimenti permanenti si andarono man mano completando con l'arrivo dei richiamati che giunsero nei mesi di febbraio, marzo e aprile [...]. Tra i richiamati vi erano alcuni veterani della guerra di Libia»<sup>4</sup>. I due reggimenti della nuova formazione assumevano i numeri 151 e 152; il 151° prendeva stanza a Sinnai, in provincia di Cagliari, il 152° a Tempio, nel sassarese. Il colore delle mostrine, destinate a diventare famose in tutte le zone di combattimento in cui i suoi fanti sarebbero stati utilizzati, erano il bianco e il rosso, colore quest'ultimo che ricordava l'antico reggimento sardo del 1738 poi confluito nei Granatieri di Sardegna; *Deus et su Re* (Dio e il Re) il motto prescelto. Ogni reggimento poteva contare originariamente su tre battaglioni di mille uomini, con nove sezioni mitragliatrici, comprendenti due armi ciascuna<sup>5</sup>. «Per la prima volta, – annotava Emilio Lussu – la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda»<sup>6</sup>; sin dalla sua costituzione, infatti, il Comando supremo aveva deciso di inserire nella Brigata Sassari uomini provenienti tutti dalla stessa regione, la Sardegna, ciò che la differenziava da tutte le altre unità dell'esercito, fatta eccezione per gli alpini. Ad aumentare la compattezza della nuova formazione, contribuiva il fatto che «i soldati venivano distribuiti nelle compagnie per mandamento, e non era

<sup>3</sup> Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. I, *Le forze belligeranti (Narrazione)*, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma 1927, p. 70.

<sup>4</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi della brigata Sassari*, nuova edizione riveduta dall'Autore, introduzione di M. Brigaglia, Edizioni Della Torre, Cagliari 1980, p. 13. Su questo e altri testi memorialistici sulla Brigata Sassari, cfr. P. De Gioannis, *Etica della pace in Emilio Lussu e nella memorialistica sarda della «grande guerra»*, in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*, Quaderni dell'Istituto Gramsci della Sardegna, Tema, Cagliari 2003. Giorgio Rochat attribuisce alla difficoltà dei trasporti la scelta di costituire una brigata in larga maggioranza composta da sardi. Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 168.

<sup>5</sup> Per la storia della Brigata Sassari e le sue caratteristiche, fondamentale è il volume di G. Fois, *Storia della «Brigata Sassari»*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1981.

<sup>6</sup> E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in Id., *Il cinghiale del diavolo e altri scritti sulla Sardegna*, a cura di S. Salvestroni, Einaudi, Torino 1976, p. 69.

raro che intere squadre fossero formate da elementi dello stesso paese ed anche da parenti»<sup>7</sup>.

Per intendere le ragioni di tale scelta, che contraddiceva dunque una procedura consolidata, occorre fare un passo indietro e volgerci alla situazione di un'isola che, benché legata da tempo alla monarchia sabauda e dunque ai destini dell'Italia, continuava a rappresentare una realtà molto diversa da quella peninsulare. In effetti, in quel primo Novecento – ma le cose non sarebbero mutate per anni – la Sardegna era conosciuta in continente più per i romanzi di Grazia Deledda, una delle autrici più popolari dell'epoca che pure ne restituiva un'immagine mitizzante, che per le sue problematiche reali<sup>8</sup>. Del resto, anche da quanto andava scrivendo in quegli anni la scrittrice nuorese era possibile cogliere una connotazione profonda della società isolana, un *quid* troppo spesso contrabbandato per colore locale. Nel romanzo *L'edera*, ad esempio, pubblicato nel 1908, la terra e la gente sarda così venivano descritte:

La chiesetta [...] precedeva di un centinaio di metri il paese, e sorgeva in mezzo ad un campo arido, sparso di cumuli di pietre, di rocce sovrapposte, di massi che formavano circoli, coni, piramidi. Pareva che un popolo primitivo fosse passato in quel campo, tentando costruzioni che aveva poi abbandonato incomplete<sup>9</sup>.

D'un tratto, appaiono infatti tra le case «donne scalze e in cuffia, bambini laceri, ragazzetti seminudi, tutto un popolo che pareva sbucato da un sottosuolo lurido e buio». Anche Paolo Orano conveniva sul fatto che la Sardegna fosse pressoché sconosciuta al paese: «Quanti di noi, – ahimè – potrebbero dire col cuore: io sento come radicale istinto di stirpe l'affetto per i connazionali sardi?»<sup>10</sup>. Del resto, c'era qualcosa nell'isola che ne faceva un'entità atemporale, primitiva e leggendaria ad un tempo. Emilio Lussu, riferendosi agli anni della sua giovinezza, scriveva di aver conosciuto «gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato»<sup>11</sup>, caratterizzata

---

<sup>7</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 14. Sardus Fontana, giovane ufficiale di complemento assegnato al 4° plotone della 1ª compagnia del 152° reggimento, ribadisce: «I miei uomini erano in gran parte pastori, nativi di Oliena, Bitti e Orune; gente di animo schietto e sincero, di una fierezza e un coraggio senza limiti, che non conosce tergiversazioni né incertezze, ma solo l'aspra ed eletta fatica dei campi, accompagnata da una rigida e pura disciplina», gente alla quale, proprio come si legge in tanta memorialistica alpina, «bastava, per esempio, assestare una prudente pedata» per richiamarla all'ordine. Cfr. S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, prefazione di A. Accardo, introduzione di G. Fois, edizione del testo di E. Frongia, CUEC editrice, Cagliari 2004, pp. 12-13. Secondo la prassi consueta, le brigate di fanteria del Regio esercito venivano costituite con uomini provenienti da realtà regionali diverse, destinati successivamente a guarnigioni distanti dalle zone di reclutamento. Questa tradizione era funzionale a mantenere intatta l'autorità degli ufficiali e a rendere precaria la coesione dei reparti che la consuetudine voleva utilizzati in azioni di repressione di moti popolari. Su questo, cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia*, cit. La stessa Sassari, prima di essere inoltrata al fronte, fu impiegata a Roma in operazioni di ordine pubblico. Nel primo dopoguerra, reparti della brigata sarebbero stati impiegati a Trieste in analoghe operazioni.

<sup>8</sup> Cfr. G. Petronio, *Grazia Deledda e i suoi critici*, in «Problemi», n. 79, maggio-agosto 1987, pp. 124-137.

<sup>9</sup> G. Deledda, *L'edera*, Mondadori, Milano 1986, p. 91.

<sup>10</sup> Cfr., P. Orano, *Il mistero sardo*, in *Altorilevi*, Giovanni Puccini e figli editori, Ancona 1913, p. 109.

<sup>11</sup> E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, cit., p. 10.

da una sorta di unità tribale, dove i pastori-cacciatori vivevano in un mondo magico, intriso di leggende e dal soprannaturale. Non diversamente, ancora negli anni Trenta Elio Vittorini poteva descrivere l'abitato di Tempio, dove aveva avuto sede il 152° reggimento della Sassari, con queste parole: «Tutta Tempio, tranne quella solitaria chiesa barocca, pare di duemila anni fa. Fosse una città di nuraghi sarebbe lo stesso. Le case una contro l'altra formano file sghimbesce. Costruite pietra su pietra, senza intonaco, luccicano dello splendore del granito»<sup>12</sup>. E così gli apparivano gli abitanti di Sassari:

Coi lunghi berretti a calza, lente file di zappatori come gli incappucciati di Tempio, si aprono il varco nella folla che non se ne cura. Troppo naturale per essa. Risalgono dalle porte della città dove ogni mattina vendono ai padroni degli uliveti la loro giornata d'esistenza. Questi che non sono riusciti a vendere se ne tornano a casa, tirandosi dietro gli asinelli, alcuni a cavallo, con paurose barbe di otto giorni<sup>13</sup>.

In realtà, dietro alle suggestioni di una terra arcaica dove il tempo sembrava essersi fermato, quale ce la descrivono la Deledda e, venti o trent'anni più tardi, Elio Vittorini, c'era la cruda realtà di una regione nella quale le condizioni di vita erano ancora estremamente dure, specchio di una situazione economica pesantemente arretrata in cui la povertà era di casa. Ai primi del nuovo secolo l'isola, che nel 1914 contava 870.077 abitanti, era stata scossa da una serie di più organizzate lotte operaie, e di tumulti contadini che sapevano ancora di *jacqueries*, e che si concludevano con l'incendio di qualche caseificio o di qualche altro edificio ritenuto sede del malgoverno. «Al fondo – ha scritto Giuseppe Fiori – era l'exasperazione di masse affamate. E in simili condizioni, ogni scintilla, anche se fatta sprizzare [...] da consorzierie esterne agli interessi popolari per il solo fine di abbattere altre consorzierie, era naturale che provocasse alte fiammate»<sup>14</sup>. Emblematico di questa povertà, un ricordo di Teresa Gramsci, sorella di Antonio Gramsci, relativo alla vita nel paese di Ghilarza:

Vivevamo in grande povertà. Mamma era una donna tenace, ancora piena d'energie e decisa a battersi contro la malasorte. Ma per quanto nel lavoro fosse instancabile, sette figli sono sette figli, ed a casa [...] tirare avanti diventava sempre più una complicazione. Risparmiavamo fino all'incredibile. Ricordo che, bambine ancora, Grazietta, Emma ed io, raccogliendo la cera delle candele steariche già consumate, fabbricavamo altre piccole candele, in modo che Nino [Antonio Gramsci, N.d.R.] potesse leggere anche dopo venuto il buio<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> E. Vittorini, *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1981, p. 40.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>14</sup> G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1977, p. 50. Proprio alle prime lotte sociali nell'isola Lussu attribuiva il valore di aver introdotto nella regione la modernità. Cfr. E. Lussu, *L'avvenire della Sardegna*, in *Il cinghiale del diavolo*, cit., pp. 87-101.

<sup>15</sup> G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., p. 27.

Durissima era la condizione dei minatori, non diversamente da quella dei lavoratori delle campagne. I piccoli proprietari subivano tanto le intemperie meteorologiche, quanto quelle non meno imprevedibili del fisco, la cui esosità è testimoniata dal primato italiano dei contribuenti espropriati per debito d'imposta nella provincia di Cagliari negli anni 1904-1905. Gli allevatori di bestiame erano vessati dagli industriali del formaggio e, al livello più basso di questa traballante piramide, stava il bracciante agricolo: «Schiavo di stagioni incerte, svingorito dalla denutrizione e dalle malattie che a quel tempo flagellavano l'isola (tubercolosi, malaria, tracoma) e in genere analfabeta, il contadino era, si può ben concludere il *va-nu pieds*, l'ultimo degli scalzati dell'Italia giolittiana»<sup>16</sup>.

Se alla guerra è possibile attribuire una funzione di «scarico pulsionale», valvola di sfogo degli istinti aggressivi propri dell'uomo<sup>17</sup>, non fa specie che questi pastori e questi contadini, una volta indossato il grigioverde, si siano trasformati in «leoni»<sup>18</sup> pronti a balzare alla disperata nelle trincee avversarie: davvero questi uomini non avevano nulla da perdere, e le azioni più pericolose per le quali molti si offrivano volontari permettevano loro di mandarne «il premio – una decina di lire – alla moglie, ai bambini, poveri rannicchiati nei loro villaggi»<sup>19</sup>. Del resto, questa apparente disposizione all'aggressività – Lussu depone infatti per la sostanziale mitezza dei suoi correlazionali<sup>20</sup> – era testimoniata anche dalla diffusione nell'isola di un fenomeno come il banditismo, sorto in un contesto nel quale, a dispetto di tanta oleografia, lo stato sabauda non era mai veramente apparso come un'entità particolarmente popolare: «Il re di Torino, come il re d'Aragona o il re di Castiglia non ha mai rappresentato altro che il simbolo del potere oppressivo e di polizia, antipopolare. [...] *Arriva il re* significava fino a pochi anni addietro *arrivano i carabinieri*»<sup>21</sup>.

Anche il 1914 era stato un anno assai difficile, segnato da siccità, cattivi raccolti, moria di bestiame e un'invasione di cavallette che nulla lasciavano presagire se non la fame. Tale situazione si aggravò quando, dopo l'inizio delle ostilità in Europa, l'industria mineraria e le aziende ad essa legate entrarono in crisi. Il 1915 in Sardegna si apriva così sotto l'egida delle proteste popolari:

La preoccupazione della guerra che ormai si combatteva in Europa, e dell'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto assumere, consentirono di respingere nello sfondo i problemi

<sup>16</sup> Ibidem, pp. 53-54.

<sup>17</sup> Sul tema dello scarico pulsionale, cfr. E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985.

<sup>18</sup> Il termine viene utilizzato, ad esempio, da Leonardo Motzo, in *Gli intrepidi sardi*, cit.

<sup>19</sup> E. Lussu, *Brigantaggio sardo*, in *Il cinghiale del diavolo*, cit., p.120.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 111; il corsivo è nel testo. Nello stesso saggio, Lussu si chiedeva: «Perché questi stessi pastori, fatti soldati in guerra, all'appello di una patria di cui molti ignoravano perfino le sembianze, hanno nella vita collettiva, nel rischio comune, dato sempre spettacolo di eroismo umano e di capacità sconfinata di sacrificio?», ibidem, p. 106.

che le masse popolari ponevano, ed anzi [...] il malcontento delle masse poté essere strumentalizzato da quelle forze che si schierarono successivamente per l'intervento dell'Italia nella guerra che devastava l'Europa. Nell'opinione di costoro la partecipazione alla guerra non solo avrebbe consentito di impedire che la forza tedesca distruggesse la civiltà europea [...] ma avrebbe potuto consentire, anche se non si spiegava come, di risolvere i problemi della Sardegna<sup>22</sup>.

Ben presto, anche nell'isola si fece sentire la voce dell'interventismo, che si scontrò tuttavia con la sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione. Così, «la partecipazione della Sardegna alle *radiose giornate* fu [...] sostanzialmente modesta, e non turbata dagli incidenti che si ebbero a registrare altrove»<sup>23</sup>. Soltanto a Sassari e Cagliari si svolsero manifestazioni significative, finché l'entrata in guerra del paese non intervenne a stroncare ogni possibile contrasto. I giovani sardi, arruolati inizialmente nelle Brigate Girgenti, Lazio, Bisagno, Taranto, Reggio e successivamente nella Sassari stavano per iniziare il loro calvario.

A fronte di condizioni di vita così disperate, l'intellettualità italiana, o parte di essa, rispondeva elaborando teorie pseudo-scientifiche che individuavano nel popolo sardo alcune peculiarità, frutto di diffusi pregiudizi, che probabilmente non rimasero estranee alla decisione di dare vita a un'unità interamente sarda<sup>24</sup>. Secondo queste teorie, il sardo era un individuo violento e aggressivo, naturalmente portato all'uso indiscriminato della forza e al brigantaggio. Paolo Orano, personaggio che di lì a poco sarebbe divenuto mentore e apologeta del regime fascista ma che già in questi anni godeva di larga fama, fu tra i sostenitori del pregiudizio relativo alle inclinazioni alla violenza degli isolani. Pur riconoscendo che al fondo di tali atteggiamenti di violenza, il cui esito naturale era il banditismo, c'era un problema di carattere economico che ancora nessun governo aveva tentato concretamente di rimuovere, egli osservava:

Nel cuore del sardo agricoltore il grido ribelle delle aquile è soltanto sopito ed i suoi occhi acuti e fissi serbano soltanto velata la visione dei vivi fuochi notturni accesi tra le crepidini delle vette, ove il cinghiale – su sirboni – sa i misteri dei covi inaccessibili e l'agile cerva dal timido sguardo balza gaia o disperata se perseguita dall'anelamento dell'amore e dal baleno del fucile. La prima ragione del litigio, la prima ira, una contesa per ragione di bovi, di terreni, di tasse, un sospetto, un'inquietudine determinano un atto violento nel sardo,

<sup>22</sup> Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Laterza, Bari 1990, p. 6.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 8. «Come nel resto d'Italia, anche in Sardegna, i primi del '15 furono contrassegnati da manifestazioni interventiste. Nel marzo si costituì a Cagliari un *Comitato per il reclutamento civile*, sostenuto da L'Unione Sarda, organo ufficiale dell'interventismo isolano. Attilio Deffenu elaborò il manifesto con il quale illustrava *Ai lavoratori d'Italia* i motivi che dovevano indurli a scendere in campo contro le potenze autoritarie e militariste»; cfr. P. De Gioannis, *Etica della pace*, in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano*, cit., p. 123.

<sup>24</sup> Cfr. su questo, G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit. pp. 25 ss.

atto che più spesso si riduce allo sgarrettamento dei cavalli o delle pecore, all'incendio della tanca o della stalla<sup>25</sup>.

Non a caso, la Sassari venne utilizzata dagli alti comandi nelle circostanze più scabrose del conflitto.

### *Dalla Sardegna al Carso*

Quando ormai, con la firma del patto di Londra i giochi erano fatti e l'Italia si accingeva a muovere contro l'Austria Ungheria, la neocostituita Brigata Sassari fu inviata sul continente. Mentre il 151° reggimento e il I battaglione del 152° salpavano da Cagliari per Napoli il 13 maggio, il II e il III del 152° partivano da Porto Torres il 17 e quindi, il 21 maggio, per Cittavecchia<sup>26</sup>.

Leonardo Motzo, classe 1895, allora giovanissimo ufficiale di complemento della brigata, sottolineava come la partenza dalla Sardegna si fosse svolta tra «grandi manifestazioni d'entusiasmo», anche se non mancava di annotare che gli uomini

pur decisi a partire e compiere tutto intero il dovere a costo anche della vita, volgendosi a guardare le proprie case [essi] oscuramente sentivano che quello era forse l'ultimo sguardo dato in vita ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, alle mogli e ai figli: ed era già grande sforzo poter comprimere nel cuore le lacrime che salivano agli occhi<sup>27</sup>.

Ciò che tuttavia più premeva a questo memorialista era sottolineare l'unità tra i soldati e l'intera popolazione dell'isola e l'incoraggiamento di questa affinché i regionali in armi si mostrassero «forti e valorosi», avvalorando così il mito della *balentia*, la prova d'ardimento e di coraggio<sup>28</sup>. Analogamente, Alfredo Graziani ricordava la partenza del reggimento da una Cagliari in festa, con «amici e conoscenti che salutano, augurando un ritorno prossimo e glorioso», non mancando però di annotare il senso di incertezza che avvolgeva gli uomini quando, salpata la nave, «il tramonto sul mare era reso più malinconico da qualche bassa cantilena, poi era venuta la notte e l'oscurità. Di quei tremila uomini non si udiva che il respiro»<sup>29</sup>. Sardus Fontana poneva invece l'accento sul consenso e l'orgoglio delle madri e dei parenti che salutavano gli uomini,

<sup>25</sup> P. Orano, *Il mistero sardo*, cit., p. 122.

<sup>26</sup> Cfr. L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, p. 14.

<sup>27</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit. pp. 14 ss.

<sup>28</sup> «Non esiste nella lingua italiana un vocabolo che restituisca esaustivamente la concezione di *Balentia*, perché si entra in una dimensione che contempla in sé concetti assoluti come vigore, ardimento, temerarietà e baldanza di fronte a difficoltà da affrontare». Cfr. M. Serra, *Balentia e veri balentes*, 2.9.2004, in «Paraulas», *Lingua e cultura sarda in rete*, n. 3.

<sup>29</sup> A. Graziani (Tenente Scopa), *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1987, pp. 22 ss.

raccomandando loro di ritornare vittoriosi e di combattere per il re<sup>30</sup>. Di tutt'altra natura la testimonianza del campidanese Efisio Melis, sergente della 9<sup>a</sup> compagnia del 151° rgt. che, dopo aver temuto «di essere diretti ai confini o, come altri dicevano, in Albania o Dalmazia», si rallegrava di «poter rimanere parecchi giorni nella Capitale, prima di partire definitivamente nel teatro della guerra». Non manca tuttavia l'orgoglio per aver sfilato a Roma davanti al re<sup>31</sup>.

La Sassari entrò in azione sull'altipiano carsico nel mese di luglio 1915. Il giorno 21, quando da tre giorni Cadorna aveva dato il via alla seconda delle offensive note come battaglie dell'Isonzo, la tradotta che conduceva al fronte l'unità isolana raggiungeva Palmanova. Dalla città stellata, invasa in quei giorni da uomini in grigioverde, i due reggimenti si trasferivano a Santa Maria la Longa, piccola località situata a sud della pianura friulana che da quasi due mesi aveva assunto l'aspetto di un immenso campo militare. Proprio nel Friuli occupato, infatti, erano stati ammassati la maggior parte degli oltre cinquecentomila soldati mobilitati dal Comando supremo all'inizio delle ostilità, un numero cresciuto poi progressivamente con il trascorrere del tempo. Lungo il corso dell'Isonzo, dal Monte Nero (traduzione sbagliata del toponimo sloveno Krn), alla foce si erano attestate le forze contrapposte della II (a nord) e della III Armata italiana (a sud) e della 93<sup>a</sup>, 94<sup>a</sup> e 57<sup>a</sup> Divisione asburgica, cui presto si aggiunse la 5<sup>a</sup>, agli ordini del generale Borojevic, destinato a diventare il protagonista della difesa del settore. Qui, come noto, nell'intendimento del Comando supremo italiano, l'esercito avrebbe dovuto sfondare il fronte in direzione di Trieste e Lubiana.

Tra il 23 giugno e il 7 luglio si era sviluppata la prima offensiva italiana, la cosiddetta prima battaglia dell'Isonzo. Al termine delle operazioni, a dispetto della propaganda diffusa da giornali e bollettini di guerra, i risultati ottenuti non erano certo significativi; erano cadute, è vero, Sagrado, Sdraussina, Castelnuovo, San Floriano, nomi peraltro assolutamente sconosciuti all'opinione pubblica nazionale, ma a fronte della modestia dei progressi compiuti, le perdite erano state decisamente sproporzionate: 14.947 uomini fuori combattimento tra morti, feriti e dispersi. «Molti di coloro cui il destino aveva risparmiato la morte dovettero riconoscere, dopo queste due settimane di dura realtà, che la passeggiata su Vienna stava trasformandosi in un guado attraverso un fiume di sangue»<sup>32</sup>. In effetti, a dispetto di un numero largamente inferiore di uomini, gli austro-ungarici attestati sul primo ciglione carsico avevano respinto i disperati attacchi degli italiani, conclusisi frequentemente sui reticolati posti dinanzi alle trincee avversarie, falciati dal fuoco delle mitragliatrici. Gli imperiali, oltretutto, disponevano di un numero di mitragliatrici assai superiore a quello in possesso degli italiani che in

<sup>30</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 15. Le affermazioni di Lussu sono in palese contraddizione con le frasi di Fontana, riferite peraltro ai «vecchi pastori della Barbagia».

<sup>31</sup> Cfr. I. Loi Corvetto, *Dai bressaglieri alla fanteria. Lettere di soldati sardi nella grande guerra*, «Officina linguistica», a. II, n. 2, dicembre 1998, p.98.

<sup>32</sup> F. Weber, *Da Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Mursia, Milano 1994, p. 77.

quella fase potevano contare soltanto su 613 armi. Si trattava di «pochissime mitragliatrici Perrino (ottime ma ancora da mettere a punto), poche Maxim (modello 1906 pesante e modello 1911 leggera) e numerose mediocri Fiat 1914». Solo alla fine del conflitto esse sarebbero divenute 19.904. In quanto agli austro-ungarici, essi disponevano di «pochissime M 1893 [...], poche Schwarzlose Mod. 1907 e moltissime Schwarzlose Mod. 07/12 [...] arma ottima, costruita accuratamente con materiali eccellenti»<sup>33</sup>. Ciò nonostante, Cadorna non avrebbe rinunciato alla sua tattica, del resto in uso su tutti i fronti del conflitto, continuando a lanciare i suoi reggimenti all'attacco di reticolati pressoché intatti e su terreno scoperto. Così il 18 luglio, e dunque una settimana prima dell'arrivo della Sassari, si scatenava la seconda battaglia dell'Isonzo, il cui obiettivo principale era il Monte San Michele, un'elevazione che con le sue quattro cime costituiva un autentico bastione naturale posto a difesa di Gorizia. All'alba di una torrida giornata estiva, l'artiglieria italiana aprì un violentissimo bombardamento tambureggiante, da Gorizia fino al mare; i colpi cadevano con una frequenza impressionante, sconvolgendo le posizioni che gli austro-ungarici avevano provveduto a rinforzare quando si era esaurita la prima «spallata» italiana: «V'è tutta la gamma delle detonazioni: dallo scoppio delle granate dei pezzi di campagna, che fa ancora l'effetto di uno schiocco, fino al boato assordante dei 210 e dei 280, che colpisce dolorosamente i timpani e riempie le orecchie di un ronzio incessante»<sup>34</sup>.

In questo inferno, dalle silenziose lande della Sardegna, si trovò precipitata la Brigata Sassari, giunta a Romans il 24 luglio 1915 e spintasi poi nei dintorni di Sdraussina, località ai piedi delle pendici occidentali del San Michele. Inquadrato nella 22<sup>a</sup> Divisione, comandata dal generale Dabalà, il reparto ricevette gli ordini di battaglia, secondo i quali la sua zona di competenza sarebbero state le alture situate a sud-est di Gradisca, oltre il fiume Isonzo, caratterizzate dalla presenza di vaste pinete battezzate con nomi destinati a entrare nella mitologia della guerra: Bosco Cappuccio, Bosco Lancia, Bosco Triangolare. A Sdraussina, quattro pezzi da 149 mm. battevano con altre bocche da fuoco di calibro minore le dominanti posizioni austro-ungariche del Monte San Michele. Alla sera, sotto una pioggia battente accompagnata da un furioso temporale, i fanti della Sassari passavano di corsa la passerella sull'Isonzo approntata dal Genio pontieri in sostituzione del ponte di Sagrado, fatto saltare dagli austriaci. La scena è stata così descritta da Alfredo Graziani:

Arriva il nostro turno. Seguitando ci lanciamo di corsa sulla passerella che ci tremola sotto i piedi, a fior d'acqua; spruzzi gelidi ci sferzano il volto; ci colpiscono le orecchie, stranamente i sibili dei proiettili che affondano nel fiume; corriamo ancora, tocchiamo l'altra

<sup>33</sup> Cfr. M. Morin, *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico. Una rassegna dell'armamento militare dalla fine del XVII agli inizi del XX secolo*, Editoriale Olimpia, Firenze 1981, p. 275.

<sup>34</sup> F. Weber, *Le dodici battaglie dell'Isonzo*, cit. pp. 82-83.

sponda e ci mettiamo a ridosso di alcune case diroccate dal cannone. Siamo a Sagrado. Quattro carogne di cavalli ed un carro sfasciato ingombrano la strada verso il colle; poco più in qua un cadavere con le gambe divaricate, senza braccia. È il primo morto che vedo. E mi si è presentato così, al chiarore dei lampi e delle cannonate, allo scoperto, sotto una pioggia torrenziale, fra le granate ululanti e gli *shrapnells* che si avventano rabbiosi, mi si è presentato così, per la prima volta, attraverso quattro carogne di cavalli, un mucchio di macerie, un cadavere stroncato, un fetore di carni in disfacimento, mi si è presentato così, d'improvviso il vero volto della guerra. [...] A momenti i lampi del buon Dio e gli *shrapnells* del nemico ci permettevano di ravvisare delle ombre che correvano, affollandosi all'ingresso del paese, e ci passavano davanti, scomparendo. Era la Brigata Sassari che marciava verso il suo destino<sup>35</sup>.

Non era che la prima avvisaglia del nuovo ambiente in cui Graziani e i fanti della Sassari sarebbero stati immersi. L'approccio con la prima linea sarebbe stato infatti ben più atroce, come ha raccontato Sardus Fontana:

Sin dalle quattro del mattino del 25 le Compagnie del 152° Reggimento si trovavano schierate sulla linea di fuoco, trincerate dietro un cumulo di cadaveri. Il 151° era alla nostra destra. La visione tragica del campo di battaglia, la notte passata interamente insonne e i digiuni ci rattristavano. Muti e sbigottiti ci guardavamo l'un l'altro, come per interrogarci sulle impressioni ricevute<sup>36</sup>.

Ben diversa la descrizione fornita da Leonardo Motzo che, protagonista di quegli eventi, si è tuttavia basato sui diari reggimentali per dare alla propria testimonianza un valore più storico che memorialistico. Motzo si sofferma sul fatto che tutte le operazioni – le stesse di cui Graziani e Fontana coglievano gli aspetti più drammatici e caotici – si svolsero «in ordine e in silenzio», sottolineando che pioggia e oscurità non furono d'ostacolo «a questo movimento disciplinato che in altri luoghi e in altri momenti si sarebbe svolto allegro e chiassoso»<sup>37</sup>. Allo stesso modo, Graziani osservava come lui e i suoi uomini, nel tentativo di raggiungere la posizione loro assegnata, finirono per trovarsi in un luogo di cui non sapevano se non che si trattava di una pineta.

La brigata sarda si muoveva dunque verso il settore che andava dal Bosco Lancia al Bosco Cappuccio, sul Monte Cappuccio. Questa elevazione, che deve il suo nome al bosco che lo sormontava, con i suoi 197 metri fronteggia il San Michele dal quale è separato dalla sella di San Martino; di qui la sua importanza strategica e la furia con cui vi si combattè. Sulla toponomastica di questa zona Luigi Barzini ha scritto:

<sup>35</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 32-33.

<sup>36</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 43.

<sup>37</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 21.

È la forma di queste macchie che ha suggerito ai soldati nomi strani per località che non avevano nome, e alle quali la guerra dava un'importanza storica. Bisognava distinguerle e si chiamarono Bosco Cappuccio, Bosco Triangolare, Bosco a Lancia, Bosco a Ferro di Cavallo. [...]. Il Bosco Cappuccio, che pareva appunto un cappuccio di verdura sopra un cocuzzolo verso San Martino, è tutto lacerato ai lembi, lungo i quali si distendeva un possente trinceramento austriaco. Avanti il terreno è nudo. È un pendio scosceso e scoperto<sup>38</sup>.

Un battaglione del 152° veniva impiegato immediatamente in un'azione offensiva nel Bosco Triangolare (al centro del settore); a questa azione partecipò Sardus Fontana che da una parte sottolineava l'importanza dell'atteggiamento «calmo e sicuro del superiore» per i propri subalterni, dall'altra non mancava di ricordare «episodi terrificanti di coraggio e di sangue», quando il «piccolo fante nostro e l'atletico magiaro» si affrontano nel corpo a corpo. Nella lotta, abbandonate le baionette, i sardi fecero ricorso alla tradizionale *guspinesa*<sup>40</sup> causa, aggiunge Fontana, di un vero sterminio e dello sbandamento dei demoralizzati nemici, un'arma che egli non mancava di definire «semplice ma diabolica», ufficialmente ignorata dai Comandi superiori, ma evidentemente ben tollerata per la sua efficacia: al suo uso Fontana attribuiva i successi conseguiti «specie negli assalti contro i magiari»<sup>41</sup>. Evidentemente, la solidarietà di gruppo ma anche l'abitudine a una vita dura, più che la «primitività» e la vicinanza a uno «stato di natura» sottolineati da Grazia Deledda ma anche da Emilio Lussu, avevano in qualche modo dato ragione a chi aveva pensato alla creazione di un'unità di fanteria basata sul reclutamento regionale.

Il I battaglione del 151° occupava intanto le trincee sul pendio del Cappuccio. Come ben testimonia Graziani, al comando di un plotone della 10<sup>a</sup> compagnia del 151°, le cose non procedettero con l'ordine che i diari reggimentali lasciano trasparire; nel caos dei combattimenti trovare le posizioni assegnate era un'impresa complicata, mentre il fango e la pioggia intridevano le uniformi trasformando gli uomini in statue di argilla rossa. Dovette trascorrere un'intera notte di caotici tentativi e di fatiche, prima che le posizioni del Bosco Cappuccio fossero occupate. Di questo luogo, il fante Giuseppe Ungaretti, soldato del 19° fanteria, Brigata Brescia, ha lasciato un'indelebile testimonianza poetica: «Bosco Cappuccio/ ha un declivio/ di velluto verde/ come una dolce

<sup>38</sup> L. Barzini, *Al fronte: maggio-ottobre 1915*, F.lli Treves, Milano 1915.

<sup>39</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 45.

<sup>40</sup> «Cosiddetta perché tipica di Guspini. Nella forma caratteristica era senza punta, sulla scorta di una legge regia, varata nel 1908, che disciplinava la lunghezza delle lame permesse ad uso personale. Mentre per le lame a punta era proibito oltrepassare la lunghezza di 4 centimetri, per quelle senza punta era consentito raggiungere 10. I Guspinesi consideravano questo tipo di coltello ugualmente funzionale, anche perché, in prevalenza, erano minatori e serviva loro soprattutto per mangiare. *Sa guspinesa* è il coltello utilizzato nei loro assalti dai valorosi della Brigata Sassari, durante la prima guerra mondiale». Cfr. *Un'isola un continente. Artigianato sardo*, in [www.sardiniapoint.it](http://www.sardiniapoint.it).

<sup>41</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 36.

poltrona», una poltrona sulla quale, peraltro, giacevano tombe chiuse da poco, cadaveri in decomposizione e materiale bellico di ogni sorta abbandonato sul terreno. La Brigata Brescia fu rilevata proprio dalla Sassari<sup>42</sup>, come ha raccontato Graziani, che ha lasciato di quel terreno una non meno emblematica testimonianza:

Tombe freschissime e cadaveri insepolti, gonfi e violacei; oggetti di corredo in quantità inverosimile, borracce, fucili, giberne, berretti, bossoli sparati, caricatori pieni, rami d'albero e reticolati, da per tutto, intatti, spezzati, divelti, vanghette, fossi scavati con la vanga, con la baionetta, forse con le unghie, che portano ancora la forma precisa del corpo che vi si è rannicchiato dentro<sup>43</sup>.

I fanti della Sassari si trovarono così proiettati in una realtà di guerra cruda e difficile, combattuta su un terreno che, non fosse stato per lo stravolgimento determinato dalla guerra, avrebbe potuto ricordare loro alcuni aspetti del paesaggio sardo, non meno selvaggio e arido di quello carsico. Del resto, lo spettacolo della morte e del caos del campo di battaglia era reso più allucinante dall'apparire di inattesi bagliori:

I primi lanci di razzi austriaci, che rischiaravano il campo di battaglia ci aveva impressionato. Noi ne ignoravamo persino l'esistenza, perché in quel primo tempo il nostro esercito non ne aveva ancora in dotazione. Quando dalle linee nemiche levavasi un razzo, per noi novellini della guerra, era una vera tortura. Ognuno si sforzava di rimpicciolirsi per la paura di esser visto, mentre il cuore batteva furiosamente. Superata la prima impressione, riuscimmo a dominarci. La guerra si presentava atroce. Continuare a vivere sembrava cosa impossibile, assurda<sup>44</sup>.

Il trattamento riservato agli uomini del 151° e 152°, ovvero questo tanto brutale quanto immediato approccio alla prima linea, non era certo inusuale: non c'è infatti memorialista che non testimoni di come si sia ritrovato proiettato improvvisamente in un universo, quello del conflitto nelle trincee carsiche, per affrontare il quale non aveva ricevuto nessuna istruzione particolare<sup>45</sup>.

Il 26 luglio, secondo giorno di guerra per i sardi, due compagnie del I battaglione del 151° conquistavano le posizioni asburgiche antistanti Bosco Cappuccio. In seguito, altri successi portarono la brigata a tenere più elevate posizioni del Cappuccio e del

---

<sup>42</sup> «La "Brescia" viene da Catanzaro, ma recluta, in massima parte, in distretti del settentrione e soprattutto in Romagna. Ha sostituito la "Regina" (9°-10°) ed il 29°, decimati, al passaggio dell'Isonzo, dove quest'ultimo reggimento ha perso un intero battaglione, bloccato dalla piena, in un ghiaioso isolotto, tra Sagrado e Fogliano. Ora tocca a noi, se se si continua così, saremo a Trieste tra una settimana». Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 36.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>44</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 52.

<sup>45</sup> Cfr., ad esempio, C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, prefazione di G. Santucci, Mursia, Milano 1995 (1ª ed. Sonzogno, Milano 1924) e G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1978 (1ª ed. F.lli Treves, Milano 1931).

Bosco Triangolare, spingendosi fino alla selletta di San Martino. Non c'è da meravigliarsi se i primi assalti poterono essere affrontati con un senso di sollievo ed avvertiti «da noi sardi come una cosa naturale»<sup>46</sup>; il confronto con un nemico fatto di carne ed ossa sottraeva infatti gli uomini allo stato di attonita immobilità cui la trincea li aveva costretti e consentiva di dare sfogo (e con quale crudezza) alla tensione accumulata. In questo senso, la categoria dello «scarico pulsionale» pare funzionare assai bene con le vicende della Sassari, almeno per come esse ci sono state narrate da diversi autori. Del resto, anche Graziani parla a più riprese di «un'acre libidine di sangue»<sup>47</sup> e di un «indefinito e torbido desiderio di strage; la nostra vita era nel nostro sguardo e tutta l'irrequietezza degli istinti più torbidi e più profondi e più primitivi si affacciava a quale muretto [da dove sarebbero balzati all'attacco; N.d.R.] in una precisa bramosia di sangue, di vendetta, di morte!»<sup>48</sup>. Sono parole pesanti, alle quali bisogna porre la giusta attenzione, così come bisogna stare attenti alle scelte linguistiche e stilistiche dell'autore: all'uso di termini quali istinti torbidi, profondi, primitivi corrispondono infatti le parole sangue (con particolare frequenza), vendetta, morte, in un crescendo drammatico che troverà sfogo al momento dello scatto dalla trincea. Se la loro ricorrenza è motivata dal contesto in cui sono collocate – una guerra, ovvero il luogo tipico dello scatenamento della violenza – esse suggeriscono al lettore anche più di qualche considerazione sugli uomini della Sassari che morte, violenza e sangue restituiscono a un orizzonte di ferina primitività. Ma sono anche le parole di un ufficiale, un benestante figlio di possidente, che forse vedeva a quel modo i suoi subalterni e che comunque connotavano in termini fortemente mitici la brigata e la «sua» guerra. Non a caso, Graziani finiva per esaltare il «fante bianco-rosso» e il «fante d'Italia», come «l'uomo dei miracoli», «predestinato alla conquista del mondo»<sup>49</sup>.

Al termine di quattro giorni di aspri combattimenti, i boschi Cappuccio, Lancia e Triangolare erano in mano alla fanteria italiana. Graziani non esitava a definire lo stato d'animo dei propri uomini come «pieni di entusiasmo, assetati di vendetta e ciechi di rabbia e tremendamente decisi di farla finita»<sup>50</sup> ciò che, insieme alla testimonianza di Fontana sull'uso di armi «fuori ordinanza», ci fa intendere quale dev'essere stata la crudezza degli scontri e quanto sia stata importante la disperata determinazione dei sassarini.

Dopo il trasporto dei feriti, si provvide, o si tentò di provvedere, alla rimozione dei cadaveri da un settore ridotto a «un vastissimo cimitero»<sup>51</sup>; i soldati dovettero così

---

<sup>46</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 52.

<sup>47</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 58.

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 50. La contraddizione tra affermazioni come questa, palesemente impregnata dei miti cari al fascismo, e la generale crudezza del volume di Graziani è lucidamente colta da Giuseppina Fois nella sua prefazione all'edizione di *Fanterie sarde* cui qui si fa riferimento.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 41.

improvvisarsi becchini, ma il compito si prospettava lungo e forse irresolubile. Oltre tutto, gli uomini impegnati nel macabro compito dovevano di tanto in tanto interrompere il lavoro per rifugiarsi nelle trincee e respingere gli improvvisi contrattacchi degli austriaci. Intanto, il sole cocente e la pioggia che cadeva abbondante in quei giorni di luglio acceleravano il processo di decomposizione dei corpi. Benché l'odore si facesse sempre più insopportabile, il Comando di Corpo d'Armata si dimostrava insensibile alle pressanti richieste di una qualche forma di aiuto da parte dei reparti in linea. Vennero inviate due damigiane di creolina da quindici litri l'una, da dividersi tra due reggimenti, una delle quali andò distrutta da un colpo di artiglieria:

Come si farà, – si chiedeva Alfredo Graziani – con una sola, povera, piccola damigiana di creolina a disinfettare una zona di diversi chilometri quadrati? Come faremo noi a resistere dentro questa verminaia spessa, aggrovigliantesi e semoventesi sotto i nostri piedi? In questo brulicante grigiastro che minaccia di sommergerci?<sup>52</sup>

Questa raccapricciante commistione di vita e di morte – «mangiamo tra i morti, dormiamo sui morti, facciamo vita comune coi morti»<sup>53</sup> – costituiva sicuramente una delle prove più atroci che i combattenti della Grande guerra dovevano sopportare. Fonte di inesauribili ricordi e aneddoti, ma anche di traumi psichici dalle conseguenze talora insanabili<sup>54</sup>, la descrizione della forzata promiscuità tra vivi e morti è uno dei temi centrali di quella parte della memorialistica italiana che non si limitò ad esprimere il proprio partecipato consenso all'elevazione del mito della Grande guerra, ma espresse anche atteggiamenti di critica<sup>55</sup>. In questo senso, il libro di Alfredo Graziani, personaggio come già rilevato non certo alieno da simpatie per il fascismo, appartiene a quest'ultima categoria<sup>56</sup>.

In attesa di nuovi ordini, la Sassari trascorse qualche giorno nelle posizioni su cui si era attestata ma il pensiero del riposo, di un sia pur precario riposo, non era che una chimera. Nelle prime ore del pomeriggio del 1° agosto, l'artiglieria asburgica iniziò a battere con un violento fuoco le truppe italiane: «Un sibilo, una vampata, un tuono [...] altri sibili, altri ronfi, altri schianti, altro dirugginio di ferraglie»<sup>57</sup>. Un «finimondo»,

<sup>52</sup> Ibidem p. 42.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 41.

<sup>54</sup> Sul problema, cfr. soprattutto A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>55</sup> Su questo, cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989 (3ª ed.) e F. Toderò, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

<sup>56</sup> Come è stato ben osservato da Giuseppina Fois nella sua prefazione a A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 11: «In realtà se si leggono con più attenzione le oltre 400 pagine del libro (il più lungo di quelli dedicati alla Brigata "Sassari") ci si trova di fronte anche qui a una visione realistica e cruda, insomma ad una guerra tragica con morti assurde e inutili. [...] Viene quasi spontaneo l'accostamento con il punto più alto dell'antiretorica della Brigata "Sassari", e cioè con l'interpretazione che della "guerra dei sardi" darà Emilio Lussu in *Un anno sull'Altopiano*».

<sup>57</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 43.

scriveva Sardus Fontana, che costringeva tutti a trattenere «il respiro sotto quella rovina di ferro e di fuoco, sussultando ad ogni caduta di terriccio davanti ai nostri ricoveri»<sup>58</sup>. E si pensi che gli uomini della Sassari erano giunti in prima linea da meno di una settimana: pastori, contadini, uomini abituati ai silenzi delle lande sarde, delle tanche! «Il paesaggio sonoro della guerra – ha scritto a riguardo Gibelli – è dunque un paesaggio eminentemente artificiale, nuovo e sconosciuto»<sup>59</sup>, tale da modificare radicalmente consolidate esperienze sensoriali. In effetti, l'impatto psicologico di un bombardamento, vuoi per il terrore che seminava tra i soldati che ne erano vittime, vuoi per i suoi riflessi sensoriali, che andavano dal rumore alle luci, era drammatico. Graziani non ha mancato di registrare lo stato d'animo con cui si poteva affrontare una simile prova: senso di impotenza e di fragilità; terrore dello scempio del proprio corpo che induce a rivolgersi a Dio con la preghiera che «se deve arrivare [...] fate che sia la buona e che mi colga in pieno»<sup>60</sup>; un «incubo orrendo», tale da generare indifferenza e insensibilità «alla propria ed altrui sofferenza»<sup>61</sup>; l'immobilità forzata e l'impossibilità di trovare un riparo adeguato, che annientava qualunque speranza, il desiderio frustrato di muovere all'assalto pur di divincolarsi da quella trappola in cui non restava che affidarsi alla Provvidenza, nella continua tensione di quelle ore; la rabbia per il silenzio dell'artiglieria italiana cui Graziani non mancava di fare riferimento. Infine, dopo il bombardamento, lo spettacolo del terreno ricoperto di

budella, brani di carne, brandelli di mantellina, giberne, pozze di sangue, un tascapane tutto vermiglio, una borraccia rotta nel mezzo, un cadavere informe spiacciato sui sassi, sugli alberi, una gamba ripiegata, un braccio penzoloni, materie umane appiccicate ai tronchi dei pini ed ai sassi dei ricoveri<sup>62</sup>.

Era certo un paesaggio ben diverso da quello della Sardegna, «primordiale quasi ancora vergine di orme umane», dipinto da Grazia Deledda, fatto di silenzi e di mistero<sup>63</sup>. A rendere più drammatiche le condizioni della Sassari, aggrappata alle pendici del San Michele, si aggiunse il colera che già da qualche giorno serpeggiava tra le linee italiane ed austriache e che costò la vita anche a quanti si prodigavano nel tentativo di seppellire i cadaveri in putrefazione secondo le disposizioni venute dal comando: «I fanti furono costretti a lavorare di notte, distesi a lato dei cadaveri; strisciando essi scavavano una piccola fossa nella quale facevano rotolare le povere spoglie dei loro compagni»<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 69.

<sup>59</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 176.

<sup>60</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 45.

<sup>61</sup> Ivi.

<sup>62</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 45.

<sup>63</sup> Cfr. G. Deledda, *L'edera*, cit., p. 86.

<sup>64</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 29.

Il 4 agosto, alla Sassari fu ordinato di prendere il cosiddetto «Trincerone», caposaldo austro-ungarico a difesa della selletta di San Martino, tra Bosco Cappuccio e le falde del San Michele che, con grave danno per gli uomini del 151°, si sarebbe rivelata minata. Al centro del trinceramento, ben protetto dai reticolati, un minaccioso *bloc-khaus*, «un fortino costruito con robusti muri a secco rinforzati da sacchetti; munito di feritoie per fucili e altre più ampie per mitragliatrici»<sup>65</sup>. L'azione, appoggiata da un battaglione del 141° fanteria, Brigata Catanzaro, ebbe esito positivo, dopo un feroce corpo a corpo durante il quale non mancarono casi di sgozzamento ai danni degli austro-ungarici da parte di uomini della Sassari<sup>66</sup>.

La seconda battaglia dell'Isonzo si esaurì il 10 agosto 1915 dopo uno spaventoso bagno di sangue, rimasto nella memoria di quanti ebbero la ventura di uscirne. Il bilancio, pesantissimo, contava 41.866 perdite tra gli italiani, 46.640 tra gli imperiali. Mai più il numero delle perdite dei difensori sarebbe stato superiore a quello degli attaccanti, un fattore determinato dalla cosiddetta tattica della «guerra di movimento sul posto» adottata dagli austro-ungarici, che prevedeva una serie di contrattacchi. Anche i bombardamenti italiani erano stati estremamente violenti. Tuttavia per Cadorna, il bilancio era ancora una volta deludente: il San Michele, «calvario di tutti i calvari, il mattatoio della gioventù italiana», come ebbe a scrivere Adolfo Graziani, caduto due volte in mano degli uomini in grigioverde, era stato altrettante volte riconquistato dai suoi difensori (la seconda, proprio nella giornata del 26 luglio che aveva registrato i parziali successi della Sassari).

Nonostante la sospensione delle ostilità, dovuta all'esaurimento delle scorte, per i sardi non era però ancora arrivato il momento del riposo. Nell'ultima decina del mese, fu infatti affidato alla brigata il compito di conquistare un altro caposaldo avversario, un trincerone a forma di zeta situato tra le quote 164 e 177 per eliminare il quale venne deciso un colpo di mano di un gruppo di volontari, agli ordini dei tenenti Graziani e Taras. Dopo un primo tentativo notturno, il reparto di arditi si mosse nuovamente alle 13 del giorno 21, dopo una lunga attesa, sopportata tra cumuli di cadaveri in putrefazione e nugoli di mosche e di vermi:

All'idea di dover servire da pasto a quelle mosche, dal grosso ventre verdastro, che al sole riluceva di cento colori ed aveva riflessi metallici, si sentiva qualcosa nello stomaco che lo rivoluzionava, qualcosa nel cervello che annebbiava i pensieri, qualcosa per tutto il corpo che paralizzava i nervi, con l'immane peso di uno schifo e di un ribrezzo insopprimibili<sup>67</sup>.

Alle richieste di acqua provenienti dagli uomini in attesa non si poteva che rispon-

<sup>65</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>66</sup> Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, p. 52.

<sup>67</sup> Ibidem, p. 77.

dere con il cognac, le cui riserve sembravano inesauribili. Finalmente, alle 13, il manipolo saltava verso il muretto della trincea avversaria, simile ai caratteristici muri divisorii delle tanche della Sardegna<sup>68</sup>. Al grido di «Savoia» e di «Sardegna», gli uomini uscirono dalla precaria posizione per irrompere nel trincerone che, a colpi di baionetta e di bombe a mano, cadde nelle loro mani; l'azione, le cui modalità anticiparono la strategia successivamente adottata dagli arditi, non sarebbe stata l'ultima del genere. In effetti, l'impresa fu realizzata dalla cosiddetta Compagnia della morte, più tardi denominata Compagnia degli arditi, «reparto autonomo, alle dirette dipendenze del Comandante del Reggimento»<sup>69</sup>. Ancora una volta fece la sua apparizione «*sa guspinesa* e fu un vero macello»<sup>70</sup>.

Finalmente il 26 agosto, dopo tanti orrori, la Sassari venne rilevata da forze del 139° e 140° fanteria, Brigata Bari. Quelli che in breve erano divenuti veterani della guerra carsica, abbandonavano senza apparenti segni di gioia le posizioni guadagnate a così alto prezzo. Carlo Salsa, che avrebbe a sua volta occupato quelle posizioni, così descriveva l'operato dei sardi:

C'era la Brigata Sassari prima di noi, e con quella erano grattacapi per gli austriaci. Hanno seminato il terreno di morti, ma qui è l'unico settore in cui la nostra linea sia riuscita a traboccare e dilagare brevemente su questo piatto deserto di sassi. Poi si son dovuti infrangere anche loro, macellati ferocemente, contro la barriera dei reticolati che non abbiamo i mezzi per sconvolgere<sup>71</sup>.

In effetti, in un mese di operazioni le perdite della Sassari risultarono essere piuttosto elevate: 13 gli ufficiali caduti e 54 i feriti; tra gli uomini di truppa si contarono 334 morti, 1902 feriti e 77 dispersi, per un totale di 2303 uomini fuori combattimento, circa due terzi degli effettivi. Ciò che restava di una nuova formazione di fanteria attraversava l'abitato di Sagrado, ridotto ora a un cumulo di rovine, per raggiungere gli accantonamenti di Villesse, mentre il comando della brigata veniva sistemato a Scodovacca. Successivamente, il reparto venne alloggiato nei pressi di Cavenzano, mentre una parte del 151° era spostato ad Armellino per esservi impiegato «nei lavori di sistemazione a difesa della linea dell'Isonzo»<sup>72</sup>. Dal loro accantonamento, gli uomini

---

<sup>68</sup> A proposito di quale potesse essere per gli isolani la percezione del paesaggio carsico è interessante ricordare quanto Giuseppe Dessì scriveva nel suo romanzo *Il disertore* (1961), nel descrivere lo stato d'animo della madre protagonista del testo: «Lei non sapeva com'era il Carso, le trincee, i reticolati, benché Saverio avesse tentato di spiegarglielo, e come finivano i morti lassù», in op. cit., Mondadori De Agostini, Novara 1986, pg. 57.

<sup>69</sup> S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, cit., p. 98.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 102.

<sup>71</sup> C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, cit., p. 109. L'autore si riferisce peraltro al tardo autunno di quell'anno.

<sup>72</sup> Sull'improduttività di tale trattamento degli uomini a riposo e, più in generale, sulle condizioni di vita al fronte, cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*. Con una raccolta di lettere inedite, Editori Riuniti, Roma 1993.

della Sassari potevano vedere, di tanto in tanto, le nuvolette provocate dall'esplosione degli *shrapnells* aprirsi sul San Michele. Poi, a ottobre, un altro spostamento a Fauglis parve allontanarli, anche fisicamente, dalla guerra ma la presenza di un ospedale da campo li richiamò alla realtà; vi giungevano i feriti gravi e molti ne uscivano avvolti in una bandiera, morti.

*La Trincea delle frasche: nasce il mito della Brigata Sassari*

Poco dopo la metà del mese, il 18 ottobre 1915, si sviluppò la terza battaglia dell'Isonzo che si sarebbe prolungata fino al 4 novembre; direttrice principale dell'attacco la valle del Vipacco, con fulcro nelle colline a ovest di Gorizia. I combattimenti furono particolarmente sanguinosi sul San Michele e sul Collio goriziano, ma le due settimane dell'offensiva non fruttarono che limitati progressi, a fronte di perdite che ammontarono complessivamente a 42.220 uomini. Mentre l'offensiva si andava esaurendo, si moltiplicavano le voci relative a un nuovo, grande tentativo. Il 1° novembre giunse la notizia di un prossimo trasferimento della Brigata Sassari a Fogliano, dove avrebbe dato il cambio a un reggimento di bersaglieri. Lo spostamento avvenne il giorno 4 novembre, e agli uomini destinati alla prima linea apparve lo scenario dell'abitato di Fogliano, ai piedi del Monte Sei Busi, trafitto dai colpi e segnato da tracce di sangue «anche nell'interno delle case ed anche nei piani superiori»<sup>73</sup>. Tra gli edifici, o ciò che ne rimaneva, tracce di barricate, di ripari, di trincee che dall'abitato si inerpicavano sulle chine dell'altipiano, sul quale non si erano ancora spenti gli echi degli ultimi scontri. A integrare i ranghi del reparto erano giunti dal deposito di Ozieri 1098 complementi.

Alla sera giunse l'ordine di salire in prima linea e il movimento si svolse «sotto un furioso temporale», dopo giorni di pioggia violenta che si sarebbero ulteriormente prolungati. Il battaglione in cui era inquadrato Alfredo Graziani fu incolonnato per raggiungere il cavalcavia di Sagrado e salire poi il viale della villa Hohenlohe, dove fu fatto segno dei colpi dell'artiglieria austro-ungarica. La sua compagnia cercò così riparo nei canaloni «che tagliano perpendicolarmente le pendici nordiche del Carso»<sup>74</sup>. Nel risalire i caotici camminamenti, percorsi dai barellieri, dalle corvées che conducevano le munizioni, avvenne l'incontro con i bersaglieri del 1° reggimento-bis, reduci da un ennesimo tentativo compiuto contro la cosiddetta Trincea delle frasche. Contro questa posizione e quella dei razzi, giudicate dai comandi italiani estremamente importanti in quanto da esse era possibile «dominare la piana di Doberdò e avvolgere le posizioni della Sella di San Martino e di Sei Busi», si erano infrante le onde d'urto

<sup>73</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 106.

<sup>74</sup> Ivi.

delle Brigate Regina, Bologna, Macerata, Siena e del 1° reggimento bis Bersaglieri, che avevano lasciato sul terreno molti dei loro uomini. Erano probabilmente stati fanti della Bologna a battezzare Trincea delle frasche il caposaldo austriaco, perché lo sterro della trincea, nei primi giorni, era stato dissimulato da una copertura di frasche; attigua a questa, la Trincea dei razzi, il cui nome derivava dal fatto che gli imperiali vi avevano acceso appunto dei razzi. La Brigata Siena, il 23 ottobre, era riuscita a raggiungere la prima, ma aveva dovuto ben presto abbandonarla per il mancato successo del contemporaneo attacco portato alla Trincea dei razzi, prerogativa indispensabile per mantenerla. In quell'assalto era caduto Filippo Corridoni, già sindacalista rivoluzionario e amico di Benito Mussolini, volontario di guerra. Come capitava a tanti altri, Corridoni era rimasto impigliato tra i reticolati, colpito dal fuoco degli avversari quando incitava i compagni alla lotta e già esultava per il raggiungimento dell'obiettivo. Il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato. Dopo la Siena, il 28 ottobre era stata la volta dei bersaglieri, respinti ancora una volta e costretti a ripiegare approfittando dell'oscurità. Durante questa delicata manovra, era caduto un giovane volontario triestino, il diciottenne Aurelio Nordio<sup>75</sup>. Qualche giorno dopo, tuttavia, i bersaglieri erano riusciti a impossessarsi di una posizione che nei diari della Sassari viene nominata come Saliente dei bersaglieri.

Quando i sassarini e i bersaglieri si incontrarono, causando peraltro non pochi problemi ai collegamenti del contingente che stava salendo verso la prima linea, questi, privi del caratteristico piumetto, stavano abbandonando appunto delle posizioni antistanti le Trincee delle frasche e dei razzi. I due reparti, mentre i camminamenti si congestionavano e si creava il caos, si scambiarono salaci battute. Finalmente, raggiunta la linea cui erano destinati, i sardi, con il solo aiuto delle gavette tentarono di liberare i loro precari ripari dall'acqua che li ingombravano, un lavoro bestiale, reso ancora più inutile dai diluvi che si stavano abbattendo sulla zona. All'acqua, che inzuppava le divise di panno grigioverde ed ogni indumento, si aggiungevano il freddo e la bora, componenti climatiche cui i sardi non erano certo abituati. Fu proprio l'azione condotta contro le Frasche a portare la Brigata Sassari agli onori delle cronache. Nelle pagine che seguono, cercherò di verificare le modalità attraverso le quali la memorialistica sarda ha narrato questo episodio e in quale misura essa ha partecipato all'edificazione del mito.

Alfredo Graziani ancora una volta non nascondeva nulla delle estreme difficoltà della situazione, ricordando che gli uomini, stremati, erano ridotti a statue di fango, i volti scavati dalla febbre e dagli stenti, mentre si diffondeva la dissenteria e i casi di cancrena da congelamento si andavano moltiplicando, così che «molti [...] erano poi ridotti allo stremo di ogni forza, trasportati giù in barella, poveri cenci umani, colle

---

<sup>75</sup> Cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, P. Gaspari editore, Udine 2005, pp. 119-125.

estremità violacee, già in preda alla cancrena; ed andavano, dritti filati, alle sale operatorie degli ospedaletti da campo, a farsi amputare qualche arto»<sup>76</sup>. Per riscaldarsi, ai sassarini, in preda a «falangi di pidocchi»<sup>77</sup>, non restava che stringersi gli uni agli altri, mentre il fondo dei loro ripari, coperti da escrementi e sudiciume di ogni sorta, erano percorsi da grossi ratti. A rompere la monotonia di quegli spaventosi giorni d'attesa erano solo gli scambi di insulti con le trincee austro-ungariche, poste a pochi metri di distanza. La situazione era resa ancora più tragica dalla presenza, alle spalle della linea italiana, di una dolina sul cui fondo si levavano le croci di un cimitero improvvisato, oggetto dei colpi delle artiglierie asburgiche: morti in guerra, morti senza pace. A fronte di una descrizione che poco o nulla lasciava alla fantasia, Graziani esaltava in termini inequivocabili il ruolo giocato dai sassarini, «uomini della nuova stirpe, i soldati della nuova Italia», destinati a risalire «i gradini della ripida scala della gloria»; «lo spirito – egli aggiungeva – centuplicava le forze e quella miseria divenne grandezza, quella sporcizia salì il vertice della sublimità, quella modestia conquistò la fama, quella realtà eroica invase gli orizzonti della leggenda e del mito»<sup>78</sup>. Parole come queste non erano soltanto un esercizio di retorica: era, invece, l'affermazione dei valori della nuova Italia fascista e della «stirpe»: l'olocausto della guerra, la morte gloriosa, i sacrifici inauditi compiuti per costruire una diversa realtà, da contrapporre all'imbelle italiotta liberale. La stessa miseria dei sardi, sembra suggerire Graziani, aveva trovato nell'inferno delle trincee una ben più dignitosa collocazione, e veniva anzi trasfigurata dalle loro imprese. L'esaltazione del fango e del sangue, del coraggio e della disperazione avrebbe presto condotto una nuova generazione incontro a nuove gesta e a una nuova epopea, miseramente naufragata nelle sabbie africane, nel fango della Grecia, nel ghiaccio della Russia, in un'orrenda guerra fratricida e rientra in un orizzonte di sacralità che l'Italia fascista aveva costruito<sup>79</sup>. Eppure Graziani stemperava la solennità del suo periodare, ironizzando sulla sua «disadorna ma fedelissima prosaccia di fante»<sup>80</sup>.

Anche Leonardo Motzo si affidava a una descrizione assai realistica delle condizioni in cui versavano gli uomini della Sassari in quei giorni di novembre, ricordando le piogge e il fango delle trincee, il lezzo dei cadaveri – «e ve n'erano tanti che non si finiva mai di raccogliarli» – , i casi di congelamento, le difficoltà degli approvvigionamenti, ricordando infine:

Era questo il tempo in cui essi [ovvero «i giovani d'Italia», giusta la definizione dell'autore;

<sup>76</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 109.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>78</sup> *Ivi*.

<sup>79</sup> Cfr. E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione dellapolitica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 2001 (1ª ed. 1993).

<sup>80</sup> *Ivi*.

N.d.R.] si sacrificavano in assalti furibondi e disperati condotti giornalmente con accanimento esacerbato dalla continua e immediata visione di una morte certa e infeconda: il tempo delle pinze, dei tubi di gelatina, del calcio dei fucili; il tempo dell'assurdo, insomma, in cui tanto sangue fu versato eroicamente ma vanamente<sup>81</sup>.

La secca lucidità della prosa di Motzo non si contraddice, abbandonandosi con maggiore misura alla retorica; non è del resto un caso che l'autore abbia scelto a titolo del suo libro le parole utilizzate dal Comando supremo per commentare l'operato della Sassari in quel frangente. Il suo libro risulta così sostanzialmente privo «della patetica e gonfia commozione del giornalismo di guerra, e anche della contenuta retorica della memorialistica», mentre l'accento viene posto «sulla Brigata come formazione di guerra»<sup>82</sup>.

Dal 10 novembre si susseguirono i primi tentativi contro la Trincea delle frasche, destinati ad infrangersi contro i reticolati che le artiglierie italiane non erano riusciti ad abbattere e i cui paletti erano ben conficcati, fissati al terreno «col cemento»<sup>83</sup>. Dietro alla barriera di filo spinato, era «una sagoma irregolare e massiccia, simile a una città nel crepuscolo. Dalle feritoie si sprigionano le fiamme delle mitragliatrici e dei fucili, a tratti», ha scritto lo scrittore sardo Giuseppe Dessì, figlio del comandante del 2° battaglione del 152<sup>o</sup><sup>84</sup>. La posizione, che aveva uno sviluppo di circa 900 metri ed era dotata di un ridotto armato di mitragliatrici, era protetta «da profondi e fittissimi reticolati»<sup>85</sup> per collegarsi quindi con la Trincea dei razzi, che si sviluppava per altri 4-500 metri. Sul filo spinato i corpi delle vittime degli assalti precedenti, il volto nero e tumefatto. Alle 12 del 10 novembre, le prime ondate dovettero fermarsi davanti al «maledetto filo di ferro spinato che i cannoni, come al solito, non avevano nemmeno accarezzato. Eran dovuti rientrare decimati, furibondi, inferociti; si sarebbero detti belve ruggenti di furore»<sup>86</sup>, annotava Alfredo Graziani, ponendo l'accento sulla ferinità dei suoi uomini, cui contrapponeva peraltro la pietà da loro dimostrata per i corpi dei compagni caduti. Davanti all'impotenza dei cannoni nello svellere i reticolati, si fece ricorso alle pinze e ai tubi di gelatina, operazione quest'ultima che si risolse in un inutile sacrificio di uomini coraggiosi e sfortunati. Leonardo Motzo così ricordava il primo assalto dei sassarini:

I soldati erano armati di bombe a mano ed erano state distribuite numerose pinze per tagliare i reticolati. Le truppe di prima ondata saltarono le nostre trincee e si avventarono

<sup>81</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 44.

<sup>82</sup> M. Brigaglia, *La «Brigata» il suo mito, la sua storia*, in L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 10.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> G. Dessì, *La trincea*, in G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit., p. 300.

<sup>85</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 45.

<sup>86</sup> Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 111.

contro le posizioni nemiche certe di superarle. Ma in un attimo successe uno spettacolo spaventoso. I reticolati nemici che si credevano distrutti dal tiro delle artiglierie si ergevano intatti davanti ai reparti: le mitragliatrici nemiche aprirono un fuoco terribile che falciava gli ardimentosi giunti in prossimità dei reticolati e che tentavano di passarvi sopra o di svellerne i paletti con le mani<sup>87</sup>.

Non a caso, in *Un anno sull'altipiano* Emilio Lussu, che si era distinto per il suo coraggio nelle azioni sul Carso, poteva ricordare che «con le pinze, sul Carso, avevamo perduto i migliori soldati, sotto i reticolati nemici»<sup>88</sup> e lo stesso Dessì, nel già ricordato racconto drammatico *La trincea*, frutto «dei pochi ricordi di guerra che mio padre mi ha lasciato», faceva esclamare a uno dei personaggi: «Per carità! Non farti sentire a parlare di pinze, qui. Il Comando di Brigata si ostina a farci usare le pinze. Altro che pinze!»<sup>89</sup>. Anche Motzo ricordava l'assurdità dei tentativi di «aprire i varchi con le pinze»<sup>90</sup>. La notte dell'11, comunque, le truppe furono fatte ripiegare tranne due compagnie del 152°, mentre i comandi insistevano perché le Trincee delle frasche e dei razzi cadessero in mani italiane. «Il cuore dei sardi – commentava Graziani – rimane appeso al filo spinato»<sup>91</sup>.

Nella notte del 12 il maggiore Pugliese, «“sassarino” di elezione, di spirito, di coraggio»<sup>92</sup>, avvalendosi anche delle ricognizioni svolte da una pattuglia di ufficiali composta da Giuseppe Tommasi, Aldo Andreoli e Nicola Ottaviani (il tenente Ottolenghi di *Un anno sull'altipiano*), individuò il punto dove riprovare con i tubi per aprire la strada agli assalitori del sistema difensivo dei Razzi, contiguo alla Trincea delle frasche. Nelle prime ore del mattino, gli uomini incaricati di questo compito riuscirono nel loro intento. Alle 8 del mattino seguente, l'artiglieria campale italiana apriva il fuoco in vista di un nuovo assalto alla Trincea dei razzi e alla Trincea delle frasche, previsti entrambi per le ore 15. Leonardo Motzo ci ha lasciato una vivida descrizione di questo assalto, ponendo l'accento sulla ferocia della lotta «corpo a corpo», sul macabro alzarsi ed abbassarsi di baionette e fucili che spargevano «morte e terrore», sul «conto particolare» che ogni singolo soldato aveva «da sistemare». Su tutto «si ripercuote nel cuore di tutti e risorge terribile, rauco, il grido di battaglia: “Sardegna, Sardegna!»<sup>93</sup>. Ancora una volta, Graziani non riusciva invece a sottrarsi alla retorica:

<sup>87</sup> Ibidem, p. 46.

<sup>88</sup> E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1998 (1ª ed. italiana, 1945), p. 84. Su questo notissimo testo, cfr. ora L. Sole, *La scrittura-evento di Emilio Lussu in «Un anno sull'altipiano»* e F. Toderò, «Un anno sull'altipiano tra storia e memoria», entrambi in E. Orrù, N. Rudas, *L'uomo dell'altipiano*, cit.

<sup>89</sup> G. Dessì, *La trincea*, in G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit., p. 300.

<sup>90</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 47.

<sup>91</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 113.

<sup>92</sup> Ibidem, p. 114.

<sup>93</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 52.

Il gelo acutissimo acuisce la ferocia d'un flagello non mai immaginato. Divora le trincee, stritola i sassi, fonde i reticolati. Non vi è più nulla, fuorché macigni, scheggiame, tronchi tritati, schianti, fumo, cadaveri. Ma resta l'intaglio del proposito nel volto ossuto dei fanti della «Sassari». Ma rimangono i pochi superstiti, gli eroi, il fiore sommo ed intero della Sardegna. L'uragano dell'artiglieria austriaca s'infrange contro la saldezza eroica del sardo, furibondo e terribile nell'assalto, così come è incrollabile nella difesa. Il nemico terrificato tributa alla «Sassari» il più ambito riconoscimento del valore, onorandolo per la seconda volta di un nomignolo che passerà alla storia: «*Die Roten Teufels*» [I Diavoli Rossi; N.d.R.]. È una pagina di storia, rossa anch'essa, rutilante di sangue<sup>94</sup>.

L'occupazione delle Frasche rendeva tuttavia necessario impadronirsi anche della Trincea dei razzi ciò che comportò ulteriori perdite e sacrifici; Leonardo Motzo sintetizzò la nuova impresa nel suo volume, soffermandosi sulla durezza delle condizioni atmosferiche sopportate dai fanti che ne rese ancora più gravoso il compito:

...un'acqua continua insopportabile; un cielo plumbeo, irato: la necessità di restarsene accovacciati fra le macerie delle trincee, nel fango, rannicchiati per sfuggire ai proiettili che piovono d'infilata e di fronte, impossibilità di muoversi di mangiare; il freddo che agghiaccia le ossa, un terribile dolore ai piedi che si gonfiano producendo un insostenibile formicolio in tutta la persona. La menti acuti dei feriti e dei moribondi, lamenti fiochi e strazianti degli assiderati che tremano senza più coscienza e che muoiono senza poter essere soccorsi, col fucile tra le ginocchia, e rimangono così con gli occhi sbarrati, con la faccia nera e gonfia, in paurosi atteggiamenti.

Nonostante queste difficoltà, il 15 novembre le due posizioni furono prese e mantenute a un costo altissimo di perdite: 1722 erano gli uomini fuori combattimento; 209 i caduti accertati, 1385 i feriti e 128 i dispersi. Si consideri inoltre che l'incidenza della mortalità tra i feriti era particolarmente elevata, mentre la voce disperso registrava tanto i soldati caduti in prigionia quanto quelli di cui non era più possibile recuperare il corpo. Alfredo Graziani così descriveva le condizioni di alcuni dei feriti dei combattimenti di quei giorni:

Gli occhi chiusi, le mascelle inchiodate; non un fremito, non un lamento; immobilità e silenzio. Le mani e i piedi soltanto sono vivi e lavorano, hanno delle contrazioni spasmodiche, stringono tutto quello che toccano e quando se le posano sul petto, quelle mani contratte, par che vogliano trattenerne, disperatamente, quella vitalità che è già fuggita. [...] Sappiamo di soffrire con loro vedendoli così e ci domandiamo se non sia un delitto quello di finirli, per saperli morti, o se non sia, anche quello, un terribile dovere da compiere<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 116.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 118.

Non è un caso che sia Graziani che Motzo siano sostanzialmente concordi sulla sola parziale efficacia delle parole del bollettino nel quale per la prima volta veniva fatto specifico riferimento ad un'unità dell'esercito, distinguendo quella degli «gli intrepidi sardi» da tutte le altre<sup>96</sup>. Certo entrambi, soprattutto Motzo, si soffermavano anche sull'«orgoglio, la fierezza della gente sarda»<sup>97</sup>, mentre Graziani vedeva nei suoi uomini «la stoffa dei candidati alla conquista del mondo»<sup>98</sup>.

La notte del 16 novembre, la Sassari lasciava la posizione da poco conquistata nelle mani della Brigata Cremona (29°-30° fanteria). La *balentia* dimostrata dai suoi uomini induceva il Comando supremo ad emanare una circolare con la quale si disponeva che «tutti i militari sardi dei reggimenti di fanteria dei Corpi d'Armata dipendenti, siano trasferiti alla Brigata Sassari, perché questa conservi la sua caratteristica eccezionale. Il Comando Supremo consente, inoltre, che gli ufficiali sardi che ne facciano domanda siano parimenti trasferiti alla Brigata»<sup>99</sup>. Evidentemente gli alti comandi, forti delle astruserie di Lombroso, Niceforo, Orano ma anche convinti dall'effettivo valore mostrato dai sassarini, si erano persuasi di aver imboccato la strada giusta, non pensando che ciò che caratterizzava quell'unità era soprattutto la straordinaria solidarietà che si era formata tra uomini che condividevano usanze, dialetti, nostalgie e speranze; uomini che balzavano all'attacco gridando «Sardegna», accorato grido rivolto alla terra che forse non avrebbero più rivisto, o «*Forza Paris*» (Avanti, insieme) che invitava appunto, all'unione, alla solidarietà, allo stringersi insieme per affrontare una prova forse decisiva. Su queste componenti della compattezza di un reparto combattente, nel cercare le motivazioni che spingevano masse di uomini all'attacco, scriveva Arturo Marpicati:

Nessuna gioia di battersi all'arma bianca, non senso di sollievo per la vicina giornata campale, non impulsi d'ordine ideale che facciano anelare il gesto – parlo sempre della maggioranza; – ma bensì spinte meccaniche, automatismi tanto più perfetti e preziosi allo scopo, quanto più abili e assennati saranno stati gli esercizi collettivi preparatori: – *infine il grande senso della solidarietà umana*<sup>100</sup>.

Questo «senso della solidarietà umana», ben più di ogni motivazione di carattere ideale che spesso non poteva andare al di là di un superficiale lealismo come abbiamo

---

<sup>96</sup> Mi riferisco al Bollettino emanato dal Comando supremo il 15 novembre 1915, nel quale si faceva esplicito riferimento appunto agli «intrepidi sardi della Brigata Sassari».

<sup>97</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 57.

<sup>98</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 116.

<sup>99</sup> Ha scritto su questa decisione Giorgio Rochat: «La sua aggressività ottiene un riconoscimento, sarà composta soltanto da sardi, unica brigata a reclutamento regionale. E la sua fama, confermata negli anni successivi, le garantirà un trattamento di riguardo». Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 168.

<sup>100</sup> A. Marpicati, *La proletaria Saggi sulla massa combattente*, L. Cappelli editore, Bologna 1934, pp. 27-28. Su questo autore, cfr. F. Toderò, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

visto, caratterizzava fortemente la Sassari, unità composta da uomini legati tra loro, ancor prima di indossare il grigioverde e di affrontare le prove più estreme, da luoghi d'origine, mentalità, tradizioni. Era qualcosa di simile a ciò che contraddistingueva i reparti alpini, la cui formazione fu ispirata sin dalla loro nascita al criterio del «reclutamento territoriale», che ne rendeva gli uomini particolarmente compatti e solidali, sfruttandone a un tempo la conoscenza del terreno<sup>101</sup>. L'atrocità delle prove sostenute, inoltre, non poteva che accrescere la solidarietà dei sassarini ma anche l'idea di appartenere a un corpo sociale compatto, a una regione dall'identità forte che per la prima volta rivendicava una diversa considerazione dal paese che per troppo tempo l'aveva tenuta lontano. Ad avvalorare la validità del giudizio di Marpicati, sono le parole di un esponente di punta della Sassari e del sardismo, Emilio Lussu:

La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi. Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e i malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme<sup>102</sup>.

## Epilogo

Mentre in base alle disposizioni del Comando supremo giungevano dalla Sardegna in due ondate 1102 soldati di complemento, il 3 dicembre 1915 si concludeva la quarta battaglia dell'Isonzo con un bilancio di 49.000 perdite tra gli italiani, 25.000 tra gli austro-ungarici.

Il giorno 12 di quel mese, la Brigata Sassari tornava in prima linea nelle posizioni delle Frasche e dei Razzi che aveva conquistato poco meno di un mese prima. Nella dolina che ospitava il comando del reparto, il generale comandante Gabriele Berardi rimase colpito da una granata e, una volta trasportato all'ospedaletto n. 89 di Villesse, morì in seguito alle ferite riportate; quattro giorni dopo fu sostituito dal generale Eugenio Caputo. Il nuovo anno si aprì con delle azioni tese a consolidare le posizioni conquistate e con colpi di mano, condotti contro le trincee degli imperiali, ma anche con un oscuro episodio che testimonia di quanto le truppe fossero stremate: già da qualche tempo, il Comando supremo aveva emanato disposizioni perché i soldati dei vari reggimenti potessero, a turno, usufruire di una licenza «invernale». I sardi tuttavia assistettero alle partenze dei fanti di altri reparti senza poter beneficiare del provvedimento. Così, alla sera del 17 gennaio, mentre la brigata si trovava a riposo ad Armellino, sulla sinistra dell'Isonzo, fuori dai baraccamenti che ospitavano la truppa si forma-

---

<sup>101</sup> Su questo, cfr. G. Oliva, *Storia degli alpini. Dal 1872 alla vigilia del 2000*, Rizzoli, Milano 1985.

<sup>102</sup> E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in Id., *Il cinghiale del diavolo*, cit., p. 72.

rono numerosi assembramenti di uomini. I graduati che li invitavano a sciogliersi venivano malmenati e i giovani ufficiali di complemento, che da poco avevano raggiunto il fronte, non venivano ascoltati, mentre partiva qualche colpo di fucile; diversi soldati erano infatti usciti armati dalle baracche. La situazione rischiava di degenerare quando l'intervento dei vecchi ufficiali, reduci dalle operazioni sul Cappuccio, riuscirono a convincere i riottosi a rientrare nei loro ricoveri. L'episodio non ebbe conseguenze, ma le licenze invernali furono sospese e il giorno 22 la brigata dovette tornare in linea, forse scortata da cavalleria e da carabinieri, circostanza quest'ultima smentita da Graziani, il quale peraltro non mancava di fare riferimento all'accaduto, sottolineando, non senza ironia, come «l'intrepido sardo», se ne doveva star lì, immobile, a guardare l'allegrezza altrui», e difendendo le ragioni di «soldatini un po' primitivi» che, «se avevano torto dal punto di vista strettamente disciplinare, avevano mille ragioni dal punto di vista umano»<sup>103</sup>. Motzo, invece, si limitava a parlare di «vivissimo malumore», mentre giustificava la scelta del Comando di dichiarare sospese le licenze<sup>104</sup>: «Raccontano che un branco di oche abbia riso a crepappelle leggendo quel "sospese" che era un capolavoro. Come si poteva infatti "sospendere" una cosa che ancora non aveva avuto inizio?», commentava sarcasticamente Alfredo Graziani<sup>105</sup>.

Con questo stato d'animo i fanti della Sassari dovettero dunque risalire in trincea: nessun entusiasmo, nessuna ansia di combattere ma solo la triste consapevolezza di essere ingranaggi di un meccanismo perverso, dal quale per i più l'unica via d'uscita era quella che stava oltre i parapetti delle proprie trincee.

La brigata sarda ricominciava così da dove aveva lasciato, dalle stesse posizioni in cui la Brigata Cremona l'aveva rilevata: la Trincea delle frasche e il cosiddetto «Budello», un camminamento lungo e stretto, appena abbozzato nel terreno e protetto precariamente da sacchetti di terra, che dalle linee italiane si prolungava verso quelle avversarie, dalle quali, al punto estremo, non distava più di cinque o sei metri. «Dal budello – appuntava Alfredo Graziani – possiamo sentire i nemici quando bisticciano, scherzano, ridono»<sup>106</sup>. La situazione di quanti dovevano trascorrervi un turno, la durata del quale era stabilita in quattro giorni, era estremamente difficile: non vi si poteva stare eretti, impossibile il sonno, perché da un momento all'altro vi avrebbe potuto irrompere una pattuglia asburgica, il fango rosso ricopriva le uniformi, mentre i corpi si indolenzivano per le posizioni innaturali che bisognava assumere, il freddo e l'umidità. Inoltre, i colpi dei piccoli calibri avversari o semplicemente delle bombe a mano

<sup>103</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 120-121.

<sup>104</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi*, cit., p. 63.

<sup>105</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 121. Sul problema della disciplina e delle diverse forme di protesta adottate dalle truppe, cfr. soprattutto B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit. Per la risposta delle autorità militari si rimanda a E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1998 (1ª ed. 1968).

<sup>106</sup> A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 122.

facevano crollare i ripari, interrompendo i collegamenti della precaria linea, larga un'ottantina di centimetri, in cui erano costretti, secondo la testimonianza di Graziani, trenta uomini alle dipendenze di due ufficiali. Nonostante lo stillicidio continuo di feriti, l'ordine era di tenere la posizione ad ogni costo, in quanto da essa avrebbero dovuto partire i prossimi assalti verso le trincee austro-ungariche ma anche alcune operazioni «ardite», sortite in cui i sassarini si sarebbero distinti, risollevati dalla cupa tristezza in cui erano piombati dalla fallace promessa di ottenere delle licenze alimentata dai loro ufficiali.

Le perdite complessive del periodo compreso tra il dicembre e il febbraio 1916 ammontarono a 441 uomini: non pochi, se si considera che in quel periodo non furono effettuate operazioni di rilievo. Queste ricominciarono il giorno 11 marzo, quando si aprì la quinta, breve battaglia dell'Isonzo, richiesta a Cadorna dagli alleati per alleggerire la pressione sul fronte occidentale. Dopo due giorni e due notti di fuoco ininterrotto, il 13 marzo fu così lanciato l'attacco a ovest di San Martino del Carso mentre, nel pomeriggio della stessa giornata, nuove ondate di fanti balzavano verso il Podgora, sul Collio goriziano. Nei giorni successivi, analoghi tentativi vennero effettuati nella zona di Selz e di Polazzo. Gli italiani furono tuttavia respinti e il 19 marzo, al chiudersi dell'operazione la Sassari, sempre ferma nelle trincee delle Frasche, dei Razzi, Rocciose e dei Sacchi, nel settore del San Michele, contava 132 perdite. Nello stesso giorno ricevette il cambio dalla Brigata Padova (117° e 118° fanteria) e scese a riposo: il 151° a Campolonghetto, il 152° a Muscoli.

Qualche giorno dopo il ritorno in linea, avvenuto il 20 aprile, un nuovo lutto si aggiunse ai tanti già sopportati in quei sei mesi di guerra: mentre, sotto Castelnuovo, i soldati della 9ª Compagnia del 152° erano in fila in attesa della distribuzione del rancio, una granata da 305 colpiva in pieno i baraccamenti mietendo nuove vittime: 32 morti e 57 feriti: «Passando per quella località ho visto, coi miei occhi, sugli alberi i miseri avanzi del macello», annotava Graziani<sup>107</sup>.

Finalmente, dopo otto mesi di guerra carsica, la Brigata Sassari scendeva a riposo «per la prima volta, in un paese abbastanza decente», commentava Graziani. Si trattava di Aiello del Friuli, dove un gruppo di soldati della 12ª compagnia del 151° fece il suo ingresso improvvisando una banda con *Niam-niam*, scatolette di carne adattate a tamburelli, bacchette destinate alla pulizia del fucile, cannuce e altre diavolerie, episodio con il quale Emilio Lussu apriva le pagine del suo celebre volume<sup>108</sup> e che anche Graziani ha inserito nelle sue memorie. Nel periodo di prima linea sul Carso, l'unità costituita nel gennaio 1915, aveva avuto perdite per un totale di 4872 uomini, di 467 dei quali era stato possibile accertare la morte: una percentuale che si aggirava intorno al dieci per cento.

<sup>107</sup> Ibidem, p. 144.

<sup>108</sup> E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cap. I, cit.

La vita di retrovia fu presto turbata dalle voci che ipotizzavano la partenza dell'unità per un'altra località friulana, in attesa di un trasferimento nel Trentino, zona che tutti i combattenti consideravano ben più tranquilla dell'inferno carsico. A ricordare ai soldati che la disciplina non si allentava intervenne l'episodio della degradazione di cinque militari del 151° reggimento, imputati di aver disertato in presenza del nemico. Nella stessa giornata giunsero da Selz gli echi di un impressionante bombardamento: reparti di artiglieria con pezzi da 149 mm e bersaglieri ciclisti cominciarono a sfilare davanti agli occhi dei sassarini. Le ore seguenti trascorsero nell'incertezza, finché, il giorno 17 si diffuse la notizia che in Trentino gli austro-ungarici avevano sfondato e avanzano senza incontrare resistenza. Stava per iniziare il lungo anno sull'altipiano<sup>109</sup> della brigata Sassari.



G. Dolci, *Pro sa Patria e pro su Re*, cartolina reggimentale della Brigata Sassari (Coll. E. Mastrociani, F. Todero)

<sup>109</sup> Si intende naturalmente l'altipiano di Asiago.